

Un tema riproposto all'attenzione delle forze politiche e culturali

Uso dei centri antichi

La discussione non riparte da zero: si richiedono analisi delle condizioni materiali, progetti unitari di intervento, volontà politica di opporsi allo « sfruttamento integrale » delle aree

Alcuni recenti concorsi per nuovi interventi architettonici nelle città italiane — per il centro storico di Trieste, per la nuova unità di Firenze, per i centri direzionali di Perugia e di Reggio Emilia — e l'avvio di studi per i piani particolareggiati di « centri storici » — quali quelli di Bergamo, di Modena, di Venezia, di Bologna ecc. — hanno riproposto all'attenzione delle forze politiche e culturali un tema, quello dei centri antichi, che sembrava ormai confinato nei ricordi o nei documenti di archivio.

La discussione non riparte da zero: in questi anni, pur con dei limiti « ideologici » — e quindi operativi — notevoli, l'azione culturale ha stabilito almeno due principi che sono divenuti di larga diffusione. Il primo è il superamento del concetto di monumento architettonico (come elemento eccezionale da isolare e da conservare rigorosamente) a favore del concetto di centro antico, come struttura urbana definita e completata nel tempo, da « salvaguardare » nella sua unità morfologica; con la conseguente necessità operativa di approprare dei progetti unitari per tutto il centro, sia nei casi di vincolo assoluto che in quelli di parziali trasformazioni.

Il secondo, di più recente elaborazione, è dato dal superamento di una definizione generica di « centro storico » a favore di una differenziazione dei centri antichi secondo criteri geografici, economiche e sociali (città in sviluppo o completo abbandono); da cui deriva la necessità operativa di un'analisi e di una classificazione dei diversi centri in base al ruolo materiale che oggi svolgono nell'insieme della struttura urbana e territoriale.

I due principi pongono nuovamente in discussione la tesi della conservazione totale, tentando di individuarne le finalità sociali. Conservare, d'accordo tutti, ma perché? Qui iniziano gli equivoci e le insufficienze disciplinari. Le risposte sono le più varie: « talvolta parassitaria », « perché una delle esigenze della vita attuale (ma di chi?) è appunto la memoria del passato », (ma si era ottenuta anche con la sola conservazione dei monumenti o con gli scavi archeologici); « perché è un patrimonio universale » (ma quanto costa la conservazione di tale patrimonio, se non viene assunto come un problema collettivo, quali furono e sono i musei?); « perché è un luogo di equilibri sociali, se non addirittura ecologici » (come se un luogo particolare potesse ignorare le contraddizioni profonde di tutta la città contemporanea).

Conservare, certamente, ma per chi? Gli equivoci prima elencati dovrebbero condurre coerentemente a un'unica risposta: per dei privilegiati, possibilmente « colti », di cui si renderebbero interpreti e garanti gli architetti. Ma chi ha avuto un minimo di pratica politica sa che nei centri antichi, ma in grado il loro progressivo e accelerato spopolamento, vivono ancora migliaia di cittadini dei ceti più diversi (dai ghetti alle residenze di lusso) che, a livello delle classi lavoratrici, si battono per non essere espulsi in una periferia indifferenziata, per i vantaggi materiali (come i fitti bloccati o i rapporti tra casa e lavoro) che la residua struttura urbana del centro ancora offre, anche se spesso in condizioni di disagio e di arretratezza.

Da qui la preoccupazione politica, soprattutto la dove le città sono da noi amministrati, di dover pagare la conservazione del centro antico con il congelamento di condizioni sociali regredite o insufficienti. Né un maggior chiarimento hanno portato i recenti appelli di tecnici, di economisti o di architetti, affinché il Sindaco — generico — o la classe (operaia) — in generale — si facciano carico del problema, definendo in modo chiaro la loro « domanda » e le relative proposte operative. Se dalle posizioni di principio e dagli appelli si passa alle iniziative politiche — del partito, delle amministrazioni, dei comitati di base ecc. — è possibile riscontrare sia le conseguenze positive delle testate acuite che quelle negative della indeterminazione degli appelli disciplinari sull'uso

dei centri antichi.

Vi sono infatti alcuni casi esemplari di studi per la conservazione architettonica (Assisi-Gubbio) — ma quanto di conservativo si è riusciti a realizzare in concreto? — e altri casi di analisi morfologica e tipologica del patrimonio edilizio antico (Bologna, Como) che hanno messo a punto la complessità delle strutture urbane storiche, le manomissioni compiute nell'ultimo secolo, la definizione delle singole parti in cui può essere suddiviso — nella progettazione — il centro stesso.

Se dagli studi e dalle analisi si passa però alle previsioni la prospettiva si offusca in ipotesi vaghe o inaccettabili. La destinazione residenziale, ad esempio, si riduce ad avvantaggiare certi che, o sono stati emarginati dalle trasformazioni sociali degli ultimi decenni (artigiani, commercianti di lusso, benestanti ecc.) o sono privilegiati per la loro condizione temporanea avulsa dalla produzione (studenti, turisti ecc.); per cui la città antica diverrebbe di fatto — secondo tali previsioni — un giardino zoologico, anzi antropologico, con l'esclusione naturale, degli animali (uomini) domestici o da cortile, quali i salariati. Né molto diversa la previsione di destinare gran parte del patrimonio edilizio ad attrezzature culturali, ricreative, per il tempo libero, in una dimensione e in una percentuale che non trovano riscontro né nella Città del Sole né nei bilanci o nei finanziamenti oggi possibili.

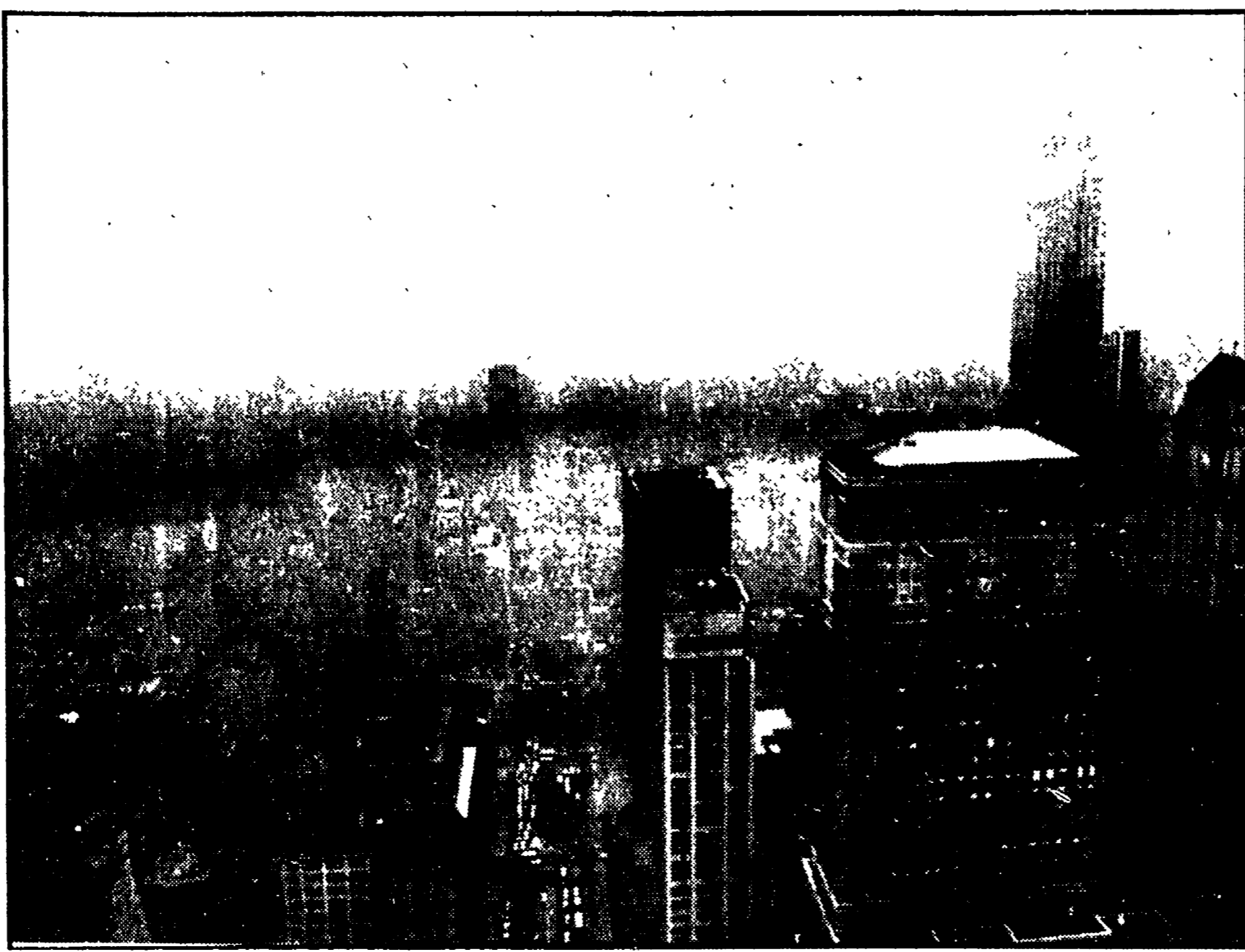
Nelle proposte disciplinari — che tendono per loro natura a generalizzare — manca di fatto un'analisi delle condizioni materiali del centro antico, che le iniziative politiche pongono in evidenza, seppure in forma parziale e immediata; intendendo per condizioni materiali non solo la stratificazione sociologica, ma soprattutto l'assetto della proprietà, i modi della produzione differenziata, i costi degli affitti e dei terreni, la trasformazione delle classi.

È escluso infatti che il blocco di fatto delle proprietà — che, comunque, in forma di alcuni servizi essenziali (scuole, parcheggi ecc.) contribuiscono alla attuale conservazione che, protrandosi, non può che accentuare gli aspetti di obsolescenza delle parti del centro escluse dalla rappresentanza e dalla direzionalità; e che, comunque, non può essere contenuta con la conservazione attiva. Tali « ostacoli » sono per essere superati — nei centri di maggiore appetibilità nazionale e internazionale — come Venezia e Firenze — da interventi massicci di tipo speculativo, gli unici capaci di ottenere un reddito da eventuali trasformazioni, anche apparentemente conservative.

L'equilibrio della propria vita è di nuovo patrimonio di gruppi ristretti di privilegiati. Solo un'analisi delle condizioni materiali può permettere quindi la elaborazione di un programma a lungo termine che, individuando un lato la dimensione produttiva alla quale può corrispondere la conservazione attiva del centro storico come centro storico (direzionalità pubblica, attrezzature culturali e di servizio, a carattere regionale ecc.) e dall'altro le dimensioni delle varie parti da riutilizzare come patrimonio edilizio a fini abitativi, e particolari differenze rispetto a quelli che potrebbero essere e talvolta sono degli interventi unitari in periferia.

Analisi delle condizioni materiali, progetto unitario di intervento per tutto il centro antico rapportato al piano di sviluppo generale e volontà politica di opporsi allo « sfruttamento integrale » delle aree centrali, possono infine permettere la scelta di ulteriori alleanze di classe, l'individuazione delle forze in grado, la realizzazione di una città che, nel suo insieme, tenda sempre più a essere omogenea nelle sue parti abitative e diversificata nei luoghi della produzione e della direzione pubblica e collettiva. In questo quadro i centri antichi sono differenti l'uno dall'altro e la loro conservazione, da astratto desiderio, può divenire uso concreto e cosciente della città nelle parti che la compongono, anche entro le attuali contraddizioni sociali. Carlo Aymonino

LA CALAMITA DELLO SMOG



NEW YORK, 20. E' l'inferno moderno: il caldo continuo e soffocante sta trasformando in questi giorni New York in una pentola a pressione, ove il vapore imprigionato dalla cappa di afro non è se non un « grande smog » che si somma al « grande caldo ». I ricoverati per disturbi alle vie respiratorie sono cinquanta.

È stata dichiarata l'emergenza antismog, ma con risultati assolutamente insoddisfacenti. Gli esperti meteorologici hanno gettato nella disperazione i newyorkesi quando stamane hanno dichiarato che le condizioni meteorologiche possono essere definite attualmente come « una calamità per lo smog ». Oltre tutto la

energia elettrica è razionale. Il fatto è che dopo il guasto che ha gettato mezza Brooklyn nel buio per 48 ore, si risparmia sull'energia che dovrebbe alimentare i dispositivi per l'aria condizionata. E i newyorkesi sono costretti ad affrontare l'afoso smog del XX secolo con gli stessi mezzi dei loro antenati: i ventilatori.

I più barbari ordigni di distruzione nell'arsenale della guerra americana al Vietnam

La scienza dell'ecocidio

Quello che gli USA stanno realizzando è un piano di annientamento di tutto l'habitat naturale. Si calcola che dal 1965 al 1971 la potenza degli esplosivi che hanno devastato questo paese sia 450 volte quella della bomba che fu sganciata su Hiroshima: una atomica ogni sei giorni.

La storia mondiale deve oggi registrare uno dei più tremendi delibere scientifici tentati all'uomo e all'ambiente: la guerra criminale che gli Stati Uniti stanno conducendo nel Vietnam. Le nuove tecniche belliche adottate in questo conflitto sono state depilate e condannate anche nella conferenza della ONU conclusa poche settimane fa a Stoccolma dove il premier svedese Olof Palme ha dichiarato: « Le immani distruzioni provocate da indiscriminati bombardamenti, dall'uso in larga scala di buidzer ed erbicidi, sono un oltraggio all'umanità e un tentativo di realizzare un ecocidio ». Il neologismo appare quanto mai efficace per definire le conseguenze di una guerra che ha trasformato tanta parte di questo paese in una landa deserta e senza vita.

Molti scienziati, fra i quali: anche gli americani Arthur H. Westing, un botanico del Wyndham College nel Vermont, ed E. W. Pfeiffer, uno zoologo dell'Università del Montana, hanno più volte denunciato in varie occasioni i danni ecologici che le nuove armi da guerra usate dalle forze armate americane hanno provocato nel Vietnam.

Un crimine mostruoso. Questa tecnica serve al duplice scopo di privare i guerrieri della protezione naturale della foresta e di togliere alla popolazione il cibo necessario a sopravvivere. Per accelerare al massimo la realizzazione di questi obiettivi è stata messa in opera la terza parte del programma: la realizzazione di una distruzione massiccia dell'ambiente per mezzo di bombe la cui straordinaria potenza, dovuta a 6.800 chilogrammi di esplosivo, si è dimostrata particolarmente adatta per annientare la fitta vegetazione della giungla. Il quarto passo di questa tragica escalation all'ecocidio è rappresentato dall'intenso programma di bombardamenti a tappeto.

Il suolo, bruciato dalle esplosioni, coperto da un numero incredibile di crateri dovuti allo scoppio delle bombe e delle mine, rappresenta un habitat solo per gli insetti nocivi che si moltiplicano nelle pozze acquitrinose formatesi nel fondo di queste buche: malaria, febbre dengue, febbre emorragica rendono queste zone inabitabili. Westing e Pfeiffer, i due scienziati americani che si sono recati più volte nel Vietnam in questi ultimi anni, hanno riferito che questi crateri sono larghi di media circa 9 metri e profondi quasi 4 metri e mezzo. Si calcola che negli ultimi sette anni cioè dal periodo che va dal 1965 al 1971, la potenza degli esplosivi che hanno devastato questo paese sia

quattrocentocinquanta volte quella della bomba atomica che ha distrutto Hiroshima: una Hiroshima ogni sei giorni. Le schegge delle bombe che colpiscono i pochi alberi rimasti provocano l'insorgere di malattie delle piante e della coltura che distruggono la poca vegetazione residua. I contadini non possono tornare al lavoro dei campi perché le malattie delle piante e delle colture sono abbandonate perché i sistemi di irrigazione sono stati distrutti dai bombardamenti.

Ecocidio, un termine nuovo per definire l'orrore degli effetti super-atomici delle super-bombe, dei bombardamenti a tappeto. Ma un nuovo e più allarmante pericolo incombe oggi sul Vietnam: durante gli scorsi mesi di aprile, maggio, giugno, gli Stati Uniti hanno iniziato a bombardare le dighe del fiume Rosso. In un corso d'acqua che scorre ad un livello di circa 56 metri al di sopra della Piana del Tonchino, Quattromila chilometri di dighe proteggono una popolazione di circa quindici milioni di persone che vivono nel loro riparo. Una distruzione di questo sistema di dighe produrrebbe una devastazione comparabile solo ad un bombardamento nucleare.

Se il piano criminale di distruzione di questo sistema di dighe produrrà una devastazione comparabile solo ad un bombardamento nucleare, il saccheggio di magazzini agricoli del governo). Entrambi i partiti accusano il governo di minacciare la libertà, a partire da quella di stampa che starebbe per venire conculcata dal progetto di nazionalizzazione della «Compagnia della carta». La maggioranza delle azioni di tale monopolio è di proprietà di Jorge Alessandri e il vecchio « caudillo » della destra battuto nelle elezioni presidenziali del 1970) e il settanta per cento di tutta la stampa cilena è ancora controllata dal banchiere Augustin Edwards fuggito negli USA dopo la vittoria di Allende: questi sono i fatti, più forti delle disquisizioni; questa è la li-

disciplina sociale: anche questa presuppone il deciso rafforzamento della iniziativa di «Unidad popular» per la conquista della direzione ideale delle masse (campo dove si sono forse verificate le maggiori lacune) nel rispetto di un pluralismo che fa tutt'uno con la possibilità di avanzata del processo rivoluzionario cileno. Nell'Università tecnica di Stato tale battaglia è stata sostenuta senza secolarismo ma con sistematico vigore da personale, studenti, docenti di «Unidad popular» guidati dal cileño, il compagno Enrique Kirberg; la straordinaria vittoria ivi ottenuta, negli scorsi giorni, con le elezioni universitarie, costituisce non un episodio isolato, ma un'indicazione.

Tra i successi di «Unidad Popular» e i pericoli di una rigida bipolarizzazione

PROSPETTIVE DEL CILE

Il valore della vittoria elettorale riportata dalla sinistra a Coquimbo contro la Democrazia Cristiana e i «nacionales» reazionari - L'iniziativa di Allende per dividere il blocco delle opposizioni e impedire che la radicalizzazione dei contrasti determini una situazione rischiosa - Necessità di un incontro con le masse lavoratrici democristiane

L'elezione al Parlamento del Cile dell'operaia comunista Amanda Altamirano nelle «suppletive» di domenica scorsa a Coquimbo costituisce un significativo successo di «Unidad popular». Tutte le opposizioni — compresa la estrema destra — avevano fatto blocco in quella provincia di antiche tradizioni radicali attorno ad un lavoratore delle miniere, candidato del partito socialista radicale (in realtà nato da una scissione a destra verificatasi negli scorsi mesi nello schieramento governativo). La sprevedibilità e cinismo degli avversari questa volta non hanno prevalso; va però rilevato che la contrapposizione tra due candidati si è inserita in una spinta alla bipolarizzazione, che non solo era emersa già nelle precedenti elezioni suppletive, ma che rischia di cristallizzarsi nella vita delle istituzioni cileni.

La realtà del paese è segnata oggi da un aspro conflitto tra il potere esecutivo e le opposizioni; conflitto tanto più pericoloso perché aperto su di un nodo nevralgico del processo sociale e politico in atto; l'ampiezza delle nazionalizzazioni, il meccanismo di trasferimento della proprietà monopolistica alla collettività, l'organizzazione delle nuove strutture dell'economia.

Il governo di «Unidad popular» ha realizzato riforme radicali (la proprietà pubblica abbraccia oggi oltre sessanta per cento dell'economia cilena) ed effettuato una profonda redistribuzione del reddito. Ma la coalizione degli interessi spessissimi o feroci, cioè le grandi Compagnie statunitensi e l'oligarchia indigena, nelle tentazioni e sussulti e scempi verificatisi nel corso di tale processo, è riuscita ad aprire solchi tra proletariato e ceti intermedi della campagna e della città e, anche, divaricazioni tra alcuni strati popolari e lo schieramento governativo.

L'eredità del passato. Ha giocato il carico delle tremende difficoltà economiche ereditate dal passato; è emersa la contraddizione inerente tra il traguardo di «Unidad popular» da un lato e dall'altro i disperati bisogni delle masse e la limitatezza delle risorse disponibili del governo per soddisfarli; ha preso corpo l'assedio ora sottile ora brutale dell'imperialismo nei confronti di questo paese; il tentativo di un mercato capitalista mondiale (con tutto quanto ne deriva in termini di scambio ineguale di debite, di arretratezza tecnologica, di alienazione del potere di decisione).

Negli scorsi mesi problemi di direzione politica sono sorti all'interno di «Unidad popular» per l'affiorare nel suo seno di una tendenza alla fuga in avanti e di una tendenza all'accomodamento, apparentemente contrapposte ma in realtà legate da un unico ceppo (la rinuncia travestita di fraseologia rivoluzionaria o invece di pseudo-realismo e mutualmente alimentanti: conseguenza della situazione, di errori compiuti, dell'azione delle forze avversarie. Le due principali Democrazia cristiana e il Partito nazionale, hanno dato vita ad una opposizione accanita, la prima cedendo al revanchismo Frei e il secondo ubbidendo alla linea reazionaria, ma operando nel paese in modo molto articolato, su linee sovente divergenti.

Così i «nazionali» rinfocano o giustificano la sovversione fascista mentre i democristiani predicano tra i contadini contro la cooperazione, in nome della polverizzazione del latifondo in fazzoletti di terra di proprietà individuale o si fanno agitatori massimalisti nelle industrie nazionalizzate o capessano ogni voto spontaneo di «poveri» (proprio a Coquimbo il 16 giugno scorso essi hanno guidato il saccheggio di magazzini agricoli del governo).

Il problema cileni sono di estrema complessità. Bisogna pensare alla necessità della affermazione di una nuova disciplina sociale: anche questa presuppone il deciso rafforzamento della iniziativa di «Unidad popular» per la conquista della direzione ideale delle masse (campo dove si sono forse verificate le maggiori lacune) nel rispetto di un pluralismo che fa tutt'uno con la possibilità di avanzata del processo rivoluzionario cileno. Nell'Università tecnica di Stato tale battaglia è stata sostenuta senza secolarismo ma con sistematico vigore da personale, studenti, docenti di «Unidad popular» guidati dal cileño, il compagno Enrique Kirberg; la straordinaria vittoria ivi ottenuta, negli scorsi giorni, con le elezioni universitarie, costituisce non un episodio isolato, ma un'indicazione.

Il fattore internazionale. Si può giungere a una prima conclusione. Una recentissima sentenza della magistratura cilena che più partiti si uniscono in una sola organizzazione con candidati unici per circoscrizione, nelle elezioni generali legislative del prossimo marzo. Il pericolo è che si vada ad uno scontro frontale tra due blocchi, quello di «Unidad popular», legittimato dalla comunanza di programmi e di obiettivi, quello «nazionalista» ineluttabilmente egemonizzato dalla destra (proprio perché esso nasce dalla sconfitta del settore popolare democristiano e dal tradimento di quel partito rispetto ai suoi stessi postulati).

Si sembra che la Sinistra cilena abbia oggi maturato nelle sue componenti principali la convinzione che per sventare tale minaccia e per affrontare qualsiasi altra eventualità occorre fare i conti, in termini di confronto-incontro, con le masse lavoratrici democratico-cristiane. Una situazione che cresce in tensione travagliata, nella quale il «fattore internazionale» ha certamente rilevanza primaria.

Seconda conclusione. Nelle scorse settimane, tornando da Mosca, il segretario dei socialisti cileni Carlos Altamirano ha annunciato la concessione di un altro prestito sovietico di 220 milioni di dollari per l'acquisto di macchinari e pezzi di ricambio. Il processo rivoluzionario cileno non è una situazione che si riporti tra le forze in campo, per il traguardo della sovranità da riconquistare nella cooperazione internazionale, si vorrebbe di realizzare la politica di «non allineamento» che nell'auto dei paesi socialisti ha una condizione decisiva, ma che contemporaneamente si rivolge a quanti in Europa non meno che in America Latina sono interessati a scrollare il dominio imperialista.

Renato Sandri

E.P.T. Pro-Loce CETONA Amministrazione Comunale
1° Premio Letterario ROCCA DI CETONA
La premiazione sarà effettuata la sera del 30 LUGLIO 1972 a conclusione della SETTIMANA DEL CINEMA CETONESE
Presenta SILVIO GIGLI
Ogni sera alle ore 22. dal 25 al 30 luglio, sarà proiettato, in Piazza Garibaldi, un film, alla presenza degli attori protagonisti
Hanno assicurato la loro partecipazione:
Claudine Auger, Tina Aumont, Barbara Bouchet, Lando Buzzanca, Francesca Romana Coluzzi, Giuliano Gemma, Mariangela Melato, Thomas Milian, Anna Moffo, Ottavia Piccolo, Rossana Podestà, Giovanna Ralli, Giovanna Serra, Marco Vicario